

Architettura e insularità

Autor(en): **Accossato, Katia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2001)**

Heft 4

PDF erstellt am: **26.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-132202>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Architettura e insularità¹

Katia Accossato

*L'impronta di un luogo in una costruzione della 'Nuova Architettura' è l'espressione di una particolare e profonda considerazione di una situazione topografica, del paesaggio circostante, del clima, dei materiali della regione e dei costumi (vivi). Ogni adesione forzata a rigidi principi formali o a semplici schemi costruttivi significherebbe un abbandono di queste basi esistenziali (naturali) che, trasformate, porterebbero nuovi contributi al patrimonio architettonico. [...] La tutela della scala naturale determina la relazione architettura-natura nel senso più esteso di entrambi i termini. [...] La storia, concepita in un senso vivente (concreto) non ha niente a che fare con il cosiddetto storicismo. [...] Ai piccoli paesi incombe il compito di mantenere, di sviluppare e di trasmettere ad un avvenire più o meno lontano l'eredità della nuova architettura.*²

Alfred Roth, 1940

In un momento in cui sembra esserci curiosità e un rinnovato interesse per la cultura irlandese analizziamo una delle possibili letture del fenomeno. Quotidiani e riviste informano sulle trasformazioni della 'nuova' Dublino, sugli 'ultimi' stili di vita, sulle nuove correnti che coinvolgono anche l'architettura. Potremmo dire con Frank McCourt³ che Dublino è diventata di moda. Ma quali sono le espressioni architettoniche di questo fenomeno? Con questo numero di «Archi» vorremmo tentare di rispondere (anche in negativo) presentando alcuni progetti che in un certo senso si oppongono a questa corrente. Progetti che resistono all'«architettura internazionale» (se mi è concesso l'uso di questo termine che cercherò di 'contestualizzare' – paradossalmente! – più avanti).

Le facilitazioni di carattere fiscale e di tipo normativo rispetto all'insediamento di imprese e attività economiche sul territorio irlandese (e in ciò è sempre più simile alla condizione di alcune aree della Svizzera), sembra favorire il fenomeno della 'globalizzazione' anche in architettura; ma crediamo che, parallelamente, si siano sviluppati atteggiamenti fortemente ancorati al territorio, atteggiamenti che non sono nati solo come reazione al recente fenomeno appena descritto, ma che

affondano le loro radici in un terreno culturale molto più complesso e antico. Alcune aree geografiche diventano un campo di analisi particolarmente interessante anche per le difficili vicende politiche e religiose che rendono ogni intervento culturale, un'azione precisa, drammaticamente inserita in un contesto ricco di culture diverse e spesso in contrapposizione tra loro. La città si costruisce anche su questo rapporto dialettico.

Dallo scontro delle civiltà descritto da Samuel Huntington⁴ emerge l'idea di una società, in generale, non più definita in base ad una ideologia o a un sistema economico. La società odierna cerca di definire una propria 'identità' in base alle proprie tradizioni e costumi, e i punti caldi di questa ricerca si collocano proprio lungo le cosiddette «linee di faglia». Luoghi di frontiera, luoghi in cui spesso si verificano conflitti e tensioni fra diverse civiltà. Tradizioni e costumi: tutto ciò fa pensare al termine «regione». Senza elencare tutte le interpretazioni etimologiche ci limitiamo a ricordare che a chi «traccia il solco» viene originariamente conferito in Latino il termine di *rex*. Quest'ultimo è il titolare del potere di tracciare per terra o in cielo mediante l'uso della *regula*, una linea dritta (*rictus*) che contemporaneamente determina un ambito spaziale, un territorio (*regio*) ed una norma che lo disciplina (*regola*)⁵. La regione ha quindi una relazione molto stretta con i confini geografici e forse con la stessa dimensione di un paese. Vorrei approfondire, in seguito, attraverso il contributo di Alfred Roth sulla potenzialità culturale dei piccoli paesi, proprio la questione della loro dimensione, paragonabile a quella di una regione.

In modo particolare qui interessa il significato di un termine che da «regione» deriva: il «regionalismo», che si immagina fondato su un'idea, una visione di uno spazio delimitato. Uno spazio in cui esistono le condizioni per un'architettura alternativa alle espressioni della globalizzazione, non determinata dall'economia internazionale; ma non sempre e non ovunque si può parlare di «regione» e quindi di regionalismo.

Analizzando una parte dei contributi su questo argomento, vorrei capire meglio il significato operativo, e in un certo senso militante del termine «regionalismo». Forse è proprio il cuore prezioso di questo dibattito, che può farci capire meglio il motivo della stessa scelta dei progetti che presentiamo. Il «regionalismo» è stato trattato negli ultimi 20 anni con sfumature, ma spesso anche con punti di vista radicalmente diversi fra loro. Il dibattito si svincola tra regionalismo critico e internazionalismo, tra un'architettura più vicina alla «tradizione» della stratificazione storica della sua regione e un'architettura più vicina agli aspetti naturali del paesaggio – visto come una sorta di «ancora di salvataggio» dove la natura del territorio, la topografia e la tettonica si costituiscono quali elementi del progetto, per una «poetica della costruzione» –, tra l'idea di un *locus amoenus* e quella di un luogo ideale collocato in un passato ormai perduto.

Il dibattito ricevette nuova linfa quando Kenneth Frampton pubblicò nel 1983: *Towards a Critical Regionalism: Six Points for an Architecture of Resistance*⁶ (e analizzò le posizioni di Alexander Tzonis e Liane Lefaivre dell'università di Delft) che scatenò una reazione a catena tramite il «consolidamento» di alcune scuole di pensiero e tramite la messa in discussione, anche polemica, di alcuni precetti. Nella prefazione alla seconda edizione della sua *Storia dell'architettura moderna*, nel 1984, Frampton scriveva una cosa molto chiara presentando l'ultimo capitolo interamente nuovo: «Alla pari di altri "ismi" adottati nell'affrontare gli sviluppi recenti, il Regionalismo critico può essere considerato una categoria della critica piuttosto che un movimento artistico identificabile, nel senso attribuito dall'avanguardia. Nel descriverlo, vorrei richiamare l'attenzione al fatto che una forma dell'architettura moderna declinata secondo le diverse regioni in cui si colloca, ma in modo critico e «revisionista», esiste da quarant'anni e oltre; perlomeno dalla casa di Amancio Williams sul Mar del Plata del 1945.»⁷ Alla fine del suo articolo, all'interno di questo numero della rivista, Frampton sembra tornare dopo l'analisi di due pratiche irlandesi, alla questione del regionalismo.

Jacques Gubler affronta l'opposizione nazionalismo/internazionalismo nell'architettura moderna in Svizzera con una pubblicazione che apparve nel 1975⁸. Il caso svizzero, proprio per la sua «pluri-identità» linguistica e culturale diventa esemplare per la lettura di questa problematica. L'invenzione del «villaggio svizzero» (esposizione nazionale di Ginevra) del 1896, seguito dopo 20 anni dal *Dörfli* (piccolo paese) dell'esposizione di Berna sono fondamentali per la costruzione di un'identità nazionale.

Gubler parla delle *origines britanniques et allemandes du «Style Suisse»*. Si diffonde l'idea dello *chalet* svizzero come tipo di residenza suburbana, villa borghese da costruire in economia. È sul piano internazionale che questa idea si concretizza. Ed è con l'esposizione nazionale (*Landi*) del 1939 a Zurigo che si cristallizza l'immagine netta della Svizzera.

Una sorta di idea di paese «idilliaco», per usare un termine di Lampugnani – *dörfliche Idylle* – dal testo che vedremo oltre, è rintracciabile, anche se con riferimenti ad altre culture (il neoempirismo inglese e scandinavo discusso nel cerchio dell'Associazione per l'Architettura Organica, le idee di Camillo Sitte e certi paesi indiani), in alcuni quartieri romani come il Tiburtino (1950-1954) di Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi (dove Tafuri non vi vede né una città, né una periferia, né un paese: bensì una sorta di «stato d'animo» tradotto in mattoni: un ritorno alla «purezza» popolare e contadina)⁹.

Come sostiene Manfredo Tafuri riferendosi alla situazione italiana del dopoguerra: «Attraverso un susseguirsi di ideologie gli architetti italiani procedono in un'affannosa ricerca di identità, appoggiata di continuo a tematiche extradisciplinari. In tal senso, è sin troppo semplicistico individuare nel «rapporto con la storia» il filo rosso che lega le ricerche dell'età neorealista agli estremi dei viaggi nella memoria di architetti come Scarpa, Rogers, Gabetti e Isola, Aldo Rossi o Franco Purini»¹⁰. Emblematica è la mostra sull'architettura rurale alla VI Triennale di Milano (1936) dove le fotografie di Pagano e i progetti di Ridolfi e Quaroni «sono lì a testimoniare una volontà antiretorica che suo malgrado entra in risonanza con le velleità ruraliste della politica economica del regime, che nel voler reagire al «lasciarsi vivere soltanto» cerca parole prime in una logica costruttiva legata al mito della «naturalità», che nelle sperimentazioni lecorbusieriane con materiali poveri scopre un'ideologia di ricambio»¹¹.

William J. R. Curtis con il termine di «regionalismo autentico»¹² promuove l'idea di costruire edifici con un carattere senza tempo che fonde vecchio e nuovo, regionale e universale.

Friedrich Achleitner nei suoi scritti, dal 1986, analizza concetti culturali e politici quali *Heimat*, termine che emerge dalla contrapposizione fra le polarità nazionale/internazionale, razionale/internazionale, *Dorf/Grossstadt*, natura/decadenza, tradizione/progresso fino a distinguere fra *costruzione regionale*, *romanticismo regionale* e *regionalismo* (1991)¹³.

Werner Oechslin distingue i tre termini *nazionalismo*, *internazionalismo* e *regionalismo*. Con nazionalismo Oechslin riassume ogni tradizione che si è definita nella cultura attraverso l'appartenenza ad

uno stato nazionale. Niente di ciò che è definito internazionale deriva senza una relazione con la Nazione. Il concetto «America», ad esempio, esula dai confini nazionali, diventa un concetto legato ad un intero continente. Lo stile nazionale di questo paese si pone, in un certo senso, come stile internazionale. La cultura americana è il risultato di tante culture; quindi si può dire che «internazionale» e «nazionale» si trovano sotto lo stesso tetto. Torna la contrapposizione, forse meno artificiosa, fra cultura della terra ferma e cultura del mare, o altre teorie che differenziano il nord dal sud o l'ovest dall'est. Ci si allontana così dall'idea nazionalistica e si cerca di capire la Nazione in senso culturale. Oechslin sembra essere molto cauto nella definizione di regionalismo. L'architettura della Svizzera tedesca, ad esempio, è specifica svizzera-tedesca solo se riconosciamo che «accade» (si realizza) in un determinato tempo, in un determinato spazio geografico e attraverso l'interazione di soggetti interessati a una comunanza (a far parte di una «comunità»). Questi brevissimi accenni alla posizione di Oechslin provengono da una esauriente lezione (succeduta da una discussione con V. Magnago Lampugnani) da lui tenuta a Zurigo nel 1996 in occasione del II convegno all'interno di una serie di tre appuntamenti in tutto (il primo a Praga nell'estate del 1996 e l'ultimo a Stoccolma nel 1997), organizzati da Jöran Lindvall, Vittorio Magnago Lampugnani e Vladimir Šlapeta a partire dall'analisi del lavoro di Christian Norberg-Schulz, Alexander Tzonis-Liane Lefavre e Kenneth Frampton. Nel testo¹⁴ che raccoglie i contributi, Oechslin approfondisce il panorama dell'architettura internazionale, con particolare riferimento all'America, a partire dalla definizione di *Internationale Architektur* di Walter Gropius nel 1925, e *The International Style* di Henry R. Hitchcock e Philip Johnson nel 1932. Nel quadro odierno, dove l'architettura appare formale, «estetica» e più che mai «internazionale», Oechslin critica l'atteggiamento proprio di un certo regionalismo dove l'interesse, solo temporaneo, per il *Genius loci* non si pone seriamente il problema del contesto e della storia – vista come passato e non come dimensione fondamentale dell'architettura.

Nel febbraio del 1996, uscì l'ultimo numero di «Casabella» diretto da Vittorio Gregotti. Il numero doppio¹⁵ era intitolato «Internazionalismo critico» e nel saggio introduttivo Gregotti scriveva: «Il problema disciplinare sta quindi forse nel risolvere [...] la relazione tra quel nucleo pesante costituito da un sito, un problema ed una tradizione del costruire e dell'abitare, così come viene oggi interpretato e vissuto, e quelle spinte che provengono

non solo dall'omogeneità dell'informazione internazionale ma dello stesso coinvolgimento per il quale l'attività creativa trova basi ed obiettivi, stimoli e modelli da imitare. La modificazione necessaria, cioè l'invenzione fondata, attiene sia all'uno che all'altro dei due poli; obbligherebbe cioè a muoversi con un'attitudine critica sia nei confronti dell'uno che dell'altro. Una pratica critica come quella che in questo numero di «Casabella» emerge come «internazionalismo critico»...».

Da ognuno di questi autori emergono indicazioni su come osservare «criticamente» la realtà.

Alfred Roth scelse, per la sua *Nouvelle Architecture* solo 20 progetti tra quelli esaminati per gli anni '30 del secolo trascorso, da tutto il mondo. Il processo di selezione fa parte del complesso lavoro di una redazione come è avvenuto anche per questo numero di «Archi». Roth spiega che gli edifici scelti esprimono con la loro arte architettonica o costruttiva la tipicità e l'appartenenza ad un luogo. Il testo di Roth ci interessa quindi, per il metodo di selezione, per l'attenzione al luogo e per un terzo motivo che riporta alla dimensione (e ai confini) di un paese, alla geografia di un luogo: «La serie di esempi riprodotta in quest'opera dimostra che la nuova architettura è più avanzata nei piccoli paesi, Finlandia, Olanda, Svezia, Svizzera. La spiegazione di questo fatto si può trovare nel parallelismo di certe condizioni comuni a questi paesi, fra cui soprattutto la possibilità di libero sviluppo accordato alla persona umana e alle istituzioni sociali. Questi paesi inoltre godono d'un relativo equilibrio sociale, economico e politico, e dispongono anche d'una tecnica altamente sviluppata. Il rinnovamento dell'architettura è venuto solo in piccola parte dagli Stati minori, mentre i grandi centri intellettuali, Vienna, Berlino e Parigi, vi hanno contribuito ben di più, ma nelle piccole democrazie il nuovo movimento ha trovato le condizioni più favorevoli al suo sviluppo. C'è poi un altro fattore non privo di importanza, l'assenza d'una grande tradizione storica e architettonica, mentre nei grandi paesi il peso medesimo della tradizione ostacola i progressi delle nuove tendenze, ad eccezione di quel che avviene nell'Italia, che già batte in breccia il predominio delle abitudini tradizionali.»¹⁶

Pensiamo alla dimensione dell'Irlanda: essendo un paese relativamente piccolo ci sono i presupposti per la conservazione di una cultura uniforme. Inoltre è troppo grande perché quest'ultima possa «stagnare» e troppo piccolo perché possa disperdersi.¹⁷ Dal punto di vista culturale consideriamo la Svizzera un'isola come l'Irlanda, intendendo per isola un'area geografica con dei confini precisi ma non per questo chiusi: i confini vengono visti come il

luogo dove si sviluppa lo scambio. La finestra da cui si guarda oltre, dove ci si confronta con l'altro; la porta da cui si parte e poi forse si torna con un bagaglio di nuove esperienze.

È emblematico per questa analisi prendere in esame la fine degli anni '30 nella disciplina architettonica e nella relativa pubblicistica in Svizzera (da M. Bill a H. Volkart) e in Irlanda. A quali paesi guardavano queste due «isole»?

Abbiamo visto il contributo per *La nouvelle architecture* di Alfred Roth, nello stesso momento, in Svizzera l'esposizione nazionale del '39 ci riportava alla questione dell'identità svizzera. L'idea del paesaggio naturale «inventato» accomuna, in quegli anni, i due paesi. Dal 1932 Eamon de Valera, diventato presidente dell'«Executive Council» dello Stato Libero dell'Irlanda, cominciò a occuparsi dell'idea di identità irlandese, esaltando il sentimento nazionale; ricordiamo che in Irlanda già nel 1893 venne fondata da Hyde, O'Growney e MacNeill la «Gaelic League», che diede nuovo impulso alla letteratura in lingua irlandese. Hyde con William Butler Yeats e T. W. Rolleston formarono altre associazioni in difesa dell'identità del luogo e legate alla visione romantica della campagna. Il mito della ruralità e del paesaggio idilliaco, il contatto con la terra¹⁸ e la tradizione sono al centro del dibattito di entrambi i paesi. E potremmo dire, essi condividevano la ricerca di un nazionalismo culturale con la Finlandia¹⁹; altro paese citato da Roth nell'elenco dei piccoli paesi, e in lotta per l'indipendenza (XIX sec.).

Se guardiamo all'Irlanda degli anni '20 e '30, attraverso gli autori e propagandisti della rivista «Irish Builder» possiamo avere un'idea della battaglia fra i «modernisti» e i «tradizionalisti», ed è possibile ricostruire la rete di viaggi e i contatti con l'estero, compresa la Svizzera²⁰. Anche qui l'architettura internazionale viene cautamente analizzata sin dai suoi primi albori. Da questi autori emerge ancora una volta come il regionalismo nell'architettura europea si manifesti attraverso le diverse e molteplici reazioni nei confronti del Movimento Moderno. Il regionalismo si contrappone al Moderno, si adegua e lo interpreta secondo le proprie tradizioni costruttive.

Quello che più ci interessa è l'autentico aspetto topografico-tettonico di questa attenzione al paesaggio, meno il carattere eroico-mitico ad esso attribuito in quegli anni. Consideriamo attraverso le parole di Frampton la topografia come «[...] matrice tridimensionale in cui si inserisce la struttura, per arrivare al gioco mutevole della luce locale attraverso la struttura stessa ...»²¹. Nel terzo punto del suo 'riassunto' finale sul regionalismo

critico Frampton sostiene che quest'ultimo «[...] promuove la realizzazione dell'architettura come un fatto tettonico, piuttosto che la riduzione dell'ambiente costruito a una serie di episodi scenografici mal assortiti.»²²

Vorrei analizzare questo aspetto immaginando una continuità di questo «approccio tettonico», e a volte, una messa in crisi dello stesso, dalla nascita del Movimento Moderno fino ai progetti che presentiamo: una selezione di 10 progetti fuori e dentro Dublino degli ultimi 20 anni.

Perché risaliamo a 20 anni fa? A parte qualche caso isolato come ad esempio (già nei primi anni '70) De Blacam-Meghaer e Peter Mary Doyle che hanno conservato, in un clima caratterizzato dallo stile internazionale, il legame con la storia attraverso la collaborazione con Khan, Aalto ecc., solo dal 1980 con la mostra «A sense of Ireland. Traditions and Directions» (Royal College of Art in London), emerge chiaramente l'idea del «new regionalism» e del «new rationalism». Nel 1983 Paul Keogh organizzò un'esposizione di disegni di Aldo Rossi sostenendo l'introduzione di questo nuovo classicismo europeo anche in Irlanda. Nel 1986 alla *Architectural Association* di Londra venne organizzata la mostra «Figurative Architecture» su 5 architetti irlandesi (Chidlow, Keogh, O'Donnell, Tuomey, Tynan)²³. E nel 1987 viene pubblicato a Dublino: *A lost tradition* di McCullough-Mulvin. Potremmo andare avanti, ma con J. Tuomey possiamo forse dire che comunque già dalla metà degli anni '70, in Irlanda diminuì l'influenza americana per rivolgersi ad un'interpretazione europea, verso una nuova definizione di un'identità regionale all'interno del contesto federale europeo²⁴. Sono queste tappe di una possibile nuova coscienza architettonica. Da allora il lavoro degli architetti di Dublino si è evoluta dai modelli teorici originari verso proprie ricerche individuali. I progetti e gli scritti che seguono mostrano a nostro parere tale nuova coscienza critica.

Guide e testi sulla città di Dublino

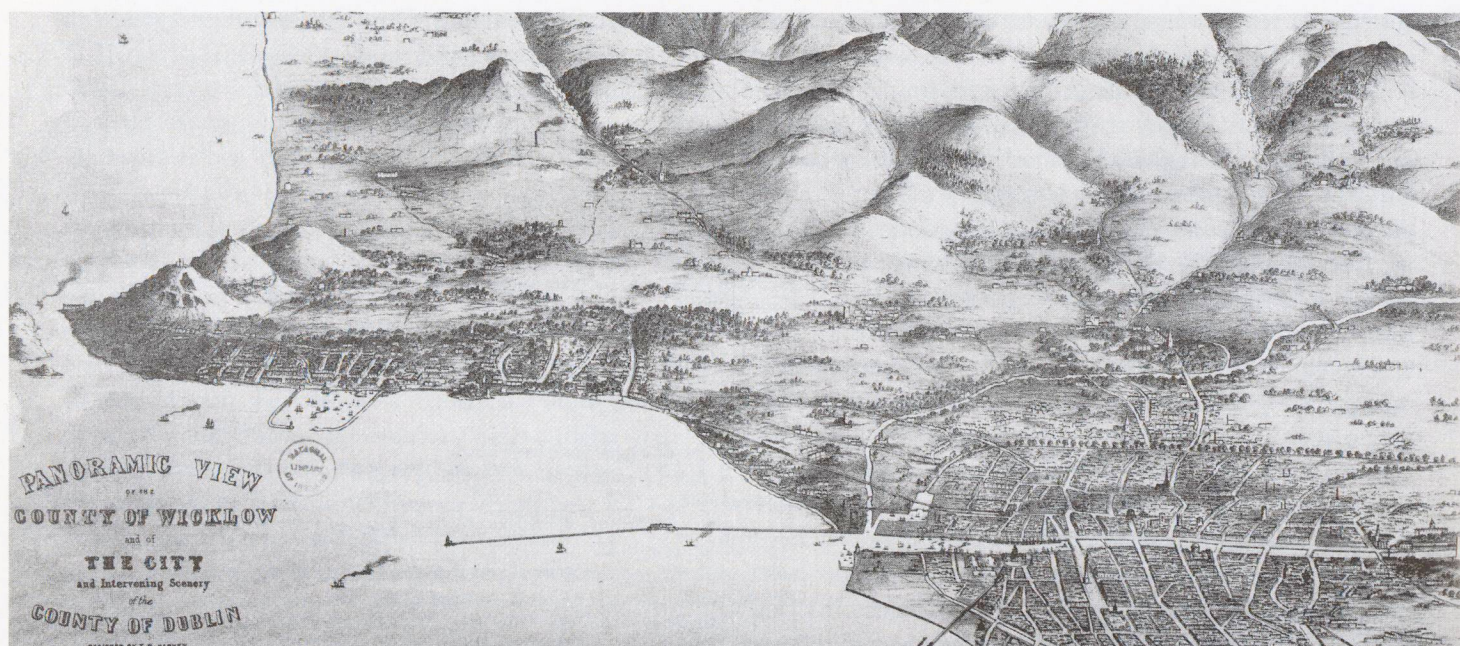
- A. Brady, R. Mallalieu, *Dublin. Ein Führer zur zeitgenössischen Architektur*, Könemann, Köln 1997.
- K. Corrigan Kearns, *Georgian Dublin*, David & Charles, London 1983.
- A. MacLoughlin, *Guide to historic Dublin*, Gill and Macmillan, Dublin 1979.
- M. J. McDermott, *Dublin's architectural development. 1800-1925*, Tulcanmac, Dublin 1988.

Sulle case rurali e georgiane in generale

- M. Bence-Jones, *A guide to Irish country houses*, Constable, London 1988.
- B. de Baffny, R. ffolliott, *The Houses of Ireland*, Thames and Hudson, London 1984.
- D. Cruickshank, *A Guide to Georgian Buildings of Britain and Ireland*, Weidenfeld and Nicolson, London 1985.
- P. & M. Shaffrey, *Irish Countyside Buildings*, The O'Brien Press, Dublin 1985.

Note

1. «Architecture and Insularity» è il titolo di un articolo di Page Lawrence Dickinson, un autore irlandese che fu attivo nella comunità di architetti dublinesi nella prima metà del '900. Dall'articolo emerge il suo sentimento antinazionalista: la condizione insulare ha una connotazione negativa come di isolamento. P.L. Dickinson, *Architecture and Insularity*, «Irish Builder», vol. 66, 1924, pp. 513-514. Cfr. S. Rothery, *Ireland and the new Architecture, 1900-1940*, Lilliput Press, Dublin 1991, p. 109.
2. A. Roth, *La Nouvelle Architecture présentée en 20 exemples*, Girsberger, Zürich 1940. La citazione è tratta dall'introduzione di Roth apparsa (come l'intera edizione) in francese, in tedesco e in inglese. La traduzione in italiano è di chi scrive.
3. F. McCourt, *Irlanda. Dove il vecchio Joyce è diventato un'industria*, «La Repubblica», 15 Agosto 2001. Una interessante rivisitazione dell'Irlanda attraverso la filmografia e la letteratura, dove viene ridimensionata l'attuale rivoluzione economica-culturale rivalutando le «radici» dell'isola, è quella di E. Sweeney nel numero dedicato all'Irlanda, «Meridiani», n. 100, luglio-agosto 2001.
4. S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.
5. Come abbiamo già descritto in un altro numero di questa rivista intorno al tema del «confine», argomento che grazie anche al FNSRS è stato affrontato nella mia tesi di Dottorato. Cfr. *Una città al confine*, in «Archi», n. 6, 2000.
6. K. Frampton, *Towards a Critical Regionalism: Six Points for an Architecture of Resistance*, in H. Foster, *The Anti-Aesthetic: Essays on Postmodern Culture*, Seattle 1983, pp. 16-30. Cfr. A. Tzonis, L. Lefaivre, *The Grid and the Pathway*, in K. Frampton, *Atelier 66: the Architecture of Dimitris and Suzana Antonakakis*, Rizzoli, New York 1985, pp. 14-25. La posizione dei due autori è trattata anche da A. Colquhoun, *Osservazioni sul concetto di regionalismo*, in «Casabella», n. 592, 1992, pp. 52-55. Si veda anche K. Frampton, *Pour un régionalisme critique et une architecture de résistance*, in «Critique» n. 476-477, 1987, pp. 66-81; K. Frampton, *Ten Points on an Architecture of Regionalism: a Provisional Polemic*, in *New Regionalism*, «Center. A Journal for Architecture in America», Rizzoli, New York 1987, pp. 20-27.
7. K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, (1 ed. ingl. Thames and Hudson, London 1980) Zanichelli, Bologna 1986, p. viii.
8. J. Gubler, *Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse*, (1 ed. Lausanne 1975) Archigraphie, Genève 1988. Negli anni '20 del XIX sec. P. F. Robinson introduce a Londra il tema dell'architettura rurale. Nell'opera di Robinson, a fianco di altri «revivalismi» c'è anche la proposizione di «*Residence in the Swiss Style*». Gubler ricorda che il disegno per una «*Schweizerhäuschen in Potsdam*» di Schinkel viene pubblicato anche a Zurigo. Sul dibattito in seguito alla proposizione di Frampton sul Ticino come terreno dialettico per il regionalismo critico si veda anche J. Gubler, *Sur quelques «ismes» de l'architecture moderne*, in AA. VV., *Identità e mutamenti in un paese di transito*, «Vorträge gehalten anlässlich der Jahresversammlung 1986 der Schweizerischen Akademie der Geisteswissenschaften».
9. M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p. 24.
10. Ivi, p. 6.
11. Ivi, p. 14.
12. W. J. R. Curtis, *Towards an Authentic Regionalism*, «Mimar», n. 19, 1986, p. 24. Cfr. AA. VV., *Regionalism in Architecture*, «Exploring Architecture in Islamic Cultures 2», The Aga Khan Award for Architecture, Singapore, 1985, pp. 73-77.
13. F. Achleitner, *Region, ein Konstrukt? Regionalismus, eine Pleite?*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin 1997. Mentre la «costruzione regionale» è realmente legata alle condizioni di una regione, il regionalismo viene visto come fenomeno dello storicismo dove le caratteristiche dell'architettura di una regione vengono tematizzate e dove emerge soprattutto il suo valore formale. Lo stesso saggio pubblicato in questo testo era già stato presentato dall'autore in un convegno sponsorizzato dalla «Wüstenrot Stiftung» dal titolo: *Theorie und Praxis des Kritischen Regionalismus in der Europäischen Architekturentwicklung*, di cui parliamo alla nota successiva.
14. I contributi di queste tre giornate di studi, o meglio i risultati del convegno (rielaborati e aggiornati, alcuni – come quello di Oechslin dal nuovo titolo: *Mainstream-Internationalismus oder der verlorene Kontext* – quasi sostituiti) sono stati pubblicati in V. Magnago Lampugnani (a cura di), *Die Architektur, die Tradition und der Ort. Regionalismen in der europäischen Stadt*, Wüstenrot Stiftung, Stuttgart-München 2000. Oechslin critica il concetto framptoniano di regionalismo critico limitato al condizionamento climatico degli edifici (valori estetici) riportando la questione dei «problemi culturali» delle singole aree geografiche. Sul tema dell'identità e dell'internazionalismo versus regionalismo affrontata da Oechslin, si è tenuta una tavola rotonda all'Accademia di Mendrisio (7.11.98) con M. Botta, A. Galfetti, R. Masiero, B. Reichlin e J. Gubler. Sull'internazionalismo nel XVIII sec. si veda: W. Oechslin, *Bildungsgut und Antikenrezeption im frühen Settecento in Rom*, Atlantis, Zürich 1972; e sempre per lo stesso secolo, con la nascita del concetto di Nazione (per l'arte): W. Oechslin, *Le goût et les nations*, in AA. VV., *Les Musées en Europe à la veille de l'ouverture du Louvre*, Louvre-Klincksieck, Paris 1995.
15. «Casabella» n. 630-631, gennaio-febbraio, 1996. Gli autori di questo numero oltre a Gregotti sono: Jacques Gubler, Jean-Louis Cohen, Carlo Olmo, Alan Colquhoun, Franco Rella, Anthony D. King, Bernardo Secchi, Michael Sorkin, Martin Pawley, David Harvey, Richard Ingersoll, Alexander Tzonis, Liane Lefaivre, Sanford Kwinter.
16. A. Roth, *Op. cit.*, *Introduzione*, p. 1. Tradotto da L. Benevolo, *Storia*



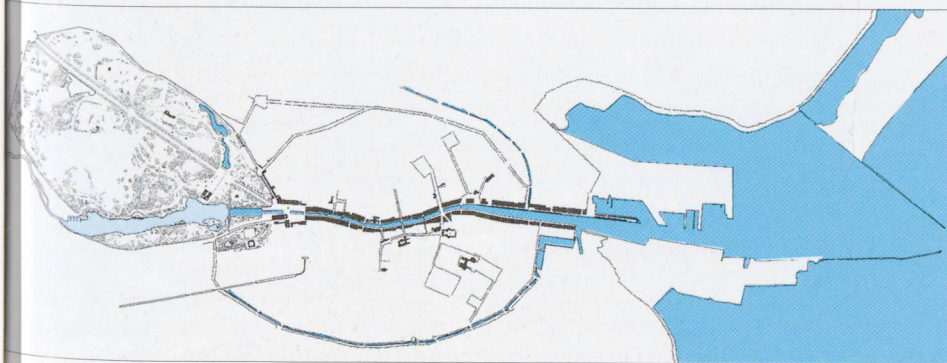
Estratto da T. R. Harvey, *Panoramic view of the County of Wicklow and of the city ... of Dublin*, metà XIX sec., in *Historic Dublin Maps*, National Library of Ireland, Kildare Street Dublin 2

dell'architettura moderna, Ed. Laterza, (1. ed. 1960) 1993, Bari 1993, p. 635.

17. S. O'Reilly, *Architektur in Irland vor 1900*, in A. Becker, J. Olley, W. Wang, *Architektur im 20. Jahrhundert. Irland*, Prestel, München-New York 1997, p. 11. Questo volume era il catalogo della mostra sull'architettura irlandese al *Deutschen Architektur-Museum* di Francoforte sul Meno tenuta nell'estate del 1997.
18. Un testo italiano che affronta in modo sistematico (e pratico) il tema dell'architettura e dell'insediamento rurale è quello di: A. Edallo, *Ruralistica. Urbanistica rurale*, Hoepli, Milano 1946. L'autore era stato incoraggiato a curare questa pubblicazione da Gio Ponti. Tra gli altri ricordiamo gli studi portoghesi sul paesaggio e la casa rurale dove c'era l'influenza di Aalto oltre che del neorealismo e delle riviste italiane: Keil de Amaral introduce negli anni '40, in Portogallo, l'architettura olandese, e lancia nel 1947 l'*Inquerito* sull'architettura popolare portoghese. E sempre in Portogallo dopo la rivoluzione dei garofani del 1974 inizia una nuova ricerca e un nuovo impegno sociale (N. Portas, A. Siza a Evora ecc.).
19. Sarah Cassidy, *Die kulturelle Identität in der Literatur und der gebauten Umwelt*, in A. Becker..., *Op. cit.*, p. 73. Altri legami con la Finlandia: Kevin Roche (nato a Dublino nel 1922, anno della pubblicazione dell'*Ulisse* di Joyce, un anno dall'indipendenza dell'Irlanda e 5 anni da quella della Finlandia) lavorò con Eero Saarinen. Il padre, Eliel Saarinen, fu un rappresentante del movimento architettonico nazionale-romantico finlandese.
20. Fra i principali autori irlandesi per una critica architettonica di quegli anni: R. M. Butler (attacca il modernismo più radicale, ha rapporti con R. Östberg la cui architettura è considerata una via di mezzo fra il revivalismo più estremo e la scuola moderna), H. Allberry, P. L. Dickinson (più vicino all'architettura internazionale), M. Robertson, J. O'Gorman (recensisce il suo viaggio in Svizzera), J. V. Downes (incontro negli USA con le visioni di Ferris, i grattacieli newyorkesi; possiede un'edizione del 1935 di A. Sartoris, *Gli elementi dell'Architettura Funzionale*, 1932). Cfr. S. Rothery, *Op. cit.*
21. K. Frampton, *Storia dell'architettura...cit.*, p. 387.
22. *Ibidem*.
23. S. Walker, *Vom Brutalism zum Kontextualism*, in A. Becker..., *Op. cit.*, p. 32. Tra altri architetti interessanti, lo studio di Scott, Tallon e Walker diede un impulso significativo negli anni dell'internazionalismo, dove alcuni loro elementi ci riconducono lentamente anche verso il «contesto».
24. J. Tuomey, *Export/Import*, in A. Becker..., *Op. cit.*, p. 79. Negli anni dell'internazionalismo (apice raggiunto nel 1967 con l'edificio RTE di R. Tallon) ricordiamo due edifici significativi del Moderno in Irlanda (oltre al suo esponente R. Walker che lavorò con Le Corbusier): la casa di Michael Scott (di sua proprietà) e il terminale all'aeroporto di Dublino di D. Fitzgerald.

Summary

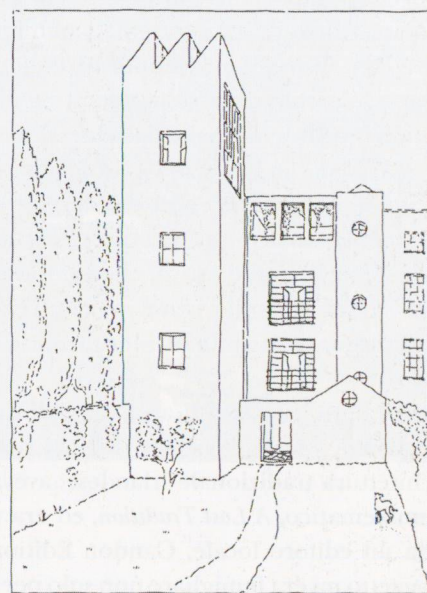
There are challenges to the idea of society being defined only by its economic system or ideology. Societies also aim to affirm their own identities according to their own tradition and heritage. A region describes an area where traditions take place, and it tends to elude political boundaries. Small nations, can however have great affinities with regions. Returning to Alfred Roth's question, what is the cultural potential of small countries? Looking at Ireland, we have an example of a country small enough to justify the preservation of its own identity, and large enough to avoid cultural stagnation or extinction (O'Reilly). Following this wider cultural debate, in European architecture, «Regionalism» manifests itself through different reactions to the uniformity of the Modern Movement. Ireland, the home of a wealthy architectural tradition is affected by, and is contributing to, this debate. The great innovations of architectural thought, from the Modern Movement to the historical tendencies of the last decades of the last century, have taken place elsewhere, but Ireland has benefited from its marginal location. As a search for freedom of thought is a characteristic feature of the Irish identity, perhaps its distance from the birthplaces of architectural theoretical models and schools has been the necessary condition for the development of an exciting architectural scene. The Irish geographical insularity has not resulted in isolation, but in an impulse towards exploration and knowledge.



Derek Tynan, *Dublin: the Park and the City*

I due disegni di questa pagina:

dalla mostra «Figurative Architecture», Architectural Association London, 1986



Rachael Chidlow and Paul Keogh,
Apartment Building, Dublin